

il vero problema è chi parte, non chi arriva

Nel 2019 si è parlato quasi a senso unico d'immigrazione. L'opinione pubblica solo da qualche tempo sta realizzando che dovrebbe preoccuparsi anche dei flussi migratori d'opposta direzione. L'emigrazione all'estero dei nostri concittadini si è diffusa da inizio secolo come un contagio silenzioso, con cifre ben più elevate degli immigrati sbarcati. Questi, secondo la Un Refugee Agency, da inizio 2019 a oggi sono più di 11mila, contro 71mila in Grecia e 31mila in Spagna. Le "fughe" all'estero, nel 2018, hanno riguardato 117mila italiani (Istat 2019), ma altre stime di centri di ricerca che adottano criteri meno restrittivi, indicano il doppio: in larga parte giovani adulti, tra i 25 e i 44 anni. I saldi migratori con l'estero dei cittadini italiani (espatri-rimpatri) sono al minimo storico degli ultimi 25 anni.

Se l'immigrazione degli sbarchi è uno spettacolo angoscioso che naviga su onde emotive – sul filo del rasoio tra dramma e tragedia – l'emigrazione italiana alberga nel nostro quotidiano, invisibile e silenziosa, come l'assenza di un amico, di un figlio, di un parente, di un conoscente attratto dal fascino di chi lascia e parte. La cultura europeista e quella globale hanno messo in moto nuove aspettative di mobilità dei cittadini e del lavoro.

L'emigrazione, come la struttura produttiva a piccola impresa, è una costante italiana di lungo periodo. Dall'unità a oggi, si è interrotta solo tra i Settanta e i Novanta. Con il nuovo secolo è tornata a galoppare per il malessere del nostro mercato del lavoro, per l'esclusione amorale dei giovani. In Italia sono tagliati fuori: sottoccupati, sottopagati e *Neet*. È una ferita al fianco che si infetta con la povertà (la metà sono giovani) e con le disuguaglianze di genere e tra il Nord e il Sud.

Finora i governi che si sono succeduti non sono intervenuti in materia di giovani ed emigrazione forse perché, in segreto, non ritenevano il Paese capace d'affrontare e vincere una simile battaglia. Si è preferito parlare dei leader, dei loro "pubblici" e di traballanti governi "di fortuna". Con questi argomenti autoreferenziali quanto diversivi (*gossip* sui leader incluso), la politica riempie il quotidiano, evitando d'affrontare temi come l'emigrazione, che oggi sembra avvicinare il record del dopoguerra (negli anni 50, 290mila emigrati l'anno). Nessuno si occupa degli emigrati, tanto meno del loro diritto di voto (complicato per le politiche, negato per

le europee), ma circa un terzo dei giovani adulti emigranti è laureato. Nel periodo 2014-2018 hanno lasciato il Paese 182mila tra diplomati e laureati (+45%, Istat 2019). L'educazione di ciascun giovane laureato è costata allo Stato attorno ai 150mila euro: un investimento in capitale umano, stimabile tra 12 e 13 miliardi di euro, ha preso il largo dall'Italia nel quinquennio (2,5 miliardi l'anno). Si emigra all'estero meno dal Sud (che va nel Nord-Italia) e maggiormente dalle aree ricche del Centro-Nord, dalle aree metropolitane, dalle quali il mondo giovanile è ritagliato via, ai margini tra lavori sottopagati e irregolari. Le retribuzioni italiane, rispetto a quelle dei maggiori Paesi di destinazione, sono più basse, come del resto più rare le opportunità di lavoro in casa nostra. In un Paese sotto pressione per le trappole demografiche, la diaspora dall'Italia dovrebbe destare preoccupazione (a partire dall'Inps).

La stampa nazionale non ha disdegnato di ricordare recenti casi di successo tra gli emigrati. Sono tutt'altro che rare destinazioni in campi di prestigio, come università, centri di ricerca, società finanziarie, di marketing e hi-tech, ma la gran parte degli emigrati continua a svolgere mestieri ordinari manuali. L'emigrazione è causata dall'incastro malfermo del tessuto sociale ed economico del Paese, troppo esposto, prima che allo spread, a fratture sociali come la marginalità dei giovani, le disuguaglianze territoriali, la stagnazione di occupazione e retribuzioni, con crescita economica e produttività all'incirca piatte.

Il governo dovrebbe smettere di correre dietro alle sirene elettorali, alla rumorosa partita a scacchi con l'opposizione: confondono e distraggono dall'esercizio di guida. Se vuole durare e sovvertire quel che dicono i sondaggi, deve governare e decidere di liberare nuove risorse e forze produttive in funzione di crescita e sviluppo. Tornerebbe un po' di serenità e di fiducia. Altrimenti, l'Italia rischia di proporre, a scala nazionale, il dramma sociale del Mezzogiorno nel dopoguerra, quando emigrarono verso le città industriali del Nord Ovest oltre 3 milioni di giovani adulti: un drammatico impoverimento del tessuto sociale meridionale, con fuoriuscita di forze lavoro centrali (le più ambiziose), la cui carenza ha prodotto al Sud ritardi e dato spazio a fenomeni mafiosi. Se continuassimo nella follia di lasciar fuggire laureati e pensionati in cerca altrove di buona vita, il Paese finirebbe per pagare un prezzo molto salato per questa perdita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carlo Carboni